

Festival Works 2025 - Vittorio Veneto

There is a Plan B: quale modello di sviluppo per una città di pianura?

Competenze, attrattività e sviluppo locale

Tavolo 2. Trasformazioni e rigenerazioni urbane: il presente e le sfide

Presidente: Alessandra de Santis, coordinatrice di Economiacircolare.com

Al tavolo si è data la regola di non discutere visioni generali, ma di partire dai problemi che ciascun partecipante incontra ogni giorno, portando un pezzo concreto di territorio. La domanda di avvio chiedeva di mettere sul tavolo un problema osservato da vicino, un progetto in corso o una trasformazione, positiva o negativa, a cui si è assistito. Da quei racconti, e dal confronto che ne è seguito, sono emersi i nodi e alcune proposte che questo documento prova a mettere in ordine. La restituzione raggruppa quanto emerso attorno a tre questioni: che cosa si sta trasformando, chi resta dentro e chi fuori dalle decisioni, quali condizioni servono perché il patrimonio esistente diventi una risorsa.

LE ESPERIENZE PORTATE AL TAVOLO

I progetti raccontati condividono alcuni tratti. Quasi tutti nascono dove l'iniziativa pubblica si è ritirata o non è mai arrivata, e tengono insieme il riuso di spazi abbandonati e la risposta a un bisogno sociale. Soprattutto, sono accomunati dalla difficoltà di fondo di reggere economicamente nel tempo. Non perché manchi la domanda a cui rispondono, ma perché il valore che producono fatica a trovare un riconoscimento.

La Cooperativa La Esse, nata dalla fusione di due realtà che hanno scelto di collaborare invece di competere, coordina percorsi di accoglienza abitativa secondo l'approccio dell'housing first, in cui la casa non è il premio finale di un percorso ma il punto di partenza.¹ I progetti della cooperativa si costruiscono attorno alle competenze e alle qualità della persona, non viceversa, dentro condomini pubblici e privati in cui si prova a creare una strategia di accesso alla casa alternativa al mercato. Una goccia nell'oceano, è stato detto con onestà, in un Veneto dove l'accesso all'abitare è ormai difficile per tutti e tutte.

¹L'housing first ribalta l'approccio tradizionale all'accoglienza: la casa non è il traguardo di un percorso di reinserimento, ma il punto di partenza. Sull'esperienza italiana si veda fio.PSD, Network Housing First Italia.

Open Resources APS è nata oltre dieci anni fa da un'idea premiata in una competizione di startup europee: rigenerare il patrimonio urbano attraverso il lavoro di richiedenti asilo, formati nei mestieri edili che mancano, dal muratore al piastrellista al caldaista, da maestri del lavoro riconosciuti. Oggi i suoi fondatori riprendono in mano quel progetto aggiungendo il tema della riconversione energetica, con uno sguardo alle comunità energetiche e agli strumenti del GSE: l'idea è spostare diverse criticità verso il versante del valore, sapendo però che queste esperienze stanno in piedi solo dove c'è una direzione pubblica che ne permette l'esistenza.

La Cooperativa Terra Fertile, attiva da quasi trent'anni e nata dalle famiglie di persone con disabilità, è diventata una cooperativa plurima: coltiva agricoltura biologica su un terreno comunale rigenerato e gestisce il museo del baco da seta inserendo persone fragili. Sta ora costituendo una fondazione di comunità con la diocesi e le associazioni del territorio, con un consiglio di territorio a funzione consultiva per restare radicata ai bisogni locali. Il primo progetto pilota riguarderà la coabitazione intergenerazionale, ma lo statuto è ampio e guarda al welfare di comunità e anche attraverso il coinvolgimento delle aziende.

La Casa dei Beni Comuni di Belluno a partire dal 2012 insieme ad associazioni molto diverse tra loro, ha avviato un processo di rigenerazione di una ex caserma militare che in pochi anni di abbandono era diventata una foresta. Una convenzione con il Comune, proprietario degli immobili, ha permesso di contabilizzare le ore di volontariato come monte ore convertito in lavori riconosciuti al posto dell'affitto. Dalla serigrafia sociale alla sala prove costruita con il legno degli alberi schiantati dalla tempesta Vaia, fino alla ciclofficina e al laboratorio di legno, oggi è un collettivo di collettivi in cui l'età dei partecipanti si è molto abbassata. La sfida posta "è come far convivere, crescere e durare questi progetti, e come dare spazio a competenze che non hanno per forza a che fare con il proprio lavoro".

Gaia Righetto, dell'Associazione Caminantes e del centro sociale Django, ha portato il lavoro strutturato sul diritto all'abitare: uno sportello permanente per circa trenta famiglie con difficoltà abitative e sotto sfratto, migranti della rotta balcanica, senza fissa dimora storici e altre persone che necessitano di uno spazio da abitare. Il suo intervento ha segnalato la difficoltà di costruire relazioni virtuose con i servizi sociali e la necessità dell'indipendenza economica come principio fondante, che oggi si scontra con un welfare sempre più aziendale e meno pubblico, lungo una linea sottile tra responsabilità sociale dell'impresa e ricatto.

Il Ciset, centro di ricerca che ha tra i soci la Regione Veneto e l'Università Ca' Foscari, ha portato lo sguardo sul turismo come economia che molti territori inseguono con la decadenza dell'industrializzazione, spesso senza conoscerne i meccanismi. Ha distinto due grandi richieste che arrivano alle pubbliche amministrazioni: quella dei territori a forte deindustrializzazione, che cercano nel turismo un'economia alternativa senza sapere come funzioni questo settore complesso e quella delle destinazioni già mature alle prese con l'over tourism. In entrambi i casi i limiti stanno nell'assenza di strumenti normativi e di competenze per governare il fenomeno, al punto che una destinazione può arrivare "a mangiare sé stessa" quando affitta ai turisti gli alloggi che servirebbero ai suoi stessi lavoratori.

La CGIL ha portato lo sguardo del lavoro e della contrattazione, e con esso la questione di un welfare aziendale che, dietro strumenti come il fringe benefit, rischia di legare diritti fondamentali al rapporto con il singolo datore di lavoro.

Confartigianato - che ha potuto interagire con il report del tavolo di lavoro precedentemente alla sua pubblicazione poiché impossibilitata a partecipare in presenza ma convinta dell'utilità del confronto - pone il tema della governance e della guida a trazione pubblica dei processi di co-progettazione del futuro del territorio, per ciò che riguarda le differenti sfide poste dal tavolo. L'indicazione, in particolare, è quella di interrogarsi su strategie capaci di agire in un medio-lungo periodo, con il necessario coinvolgimento sia delle realtà produttive che delle realtà sociali interessate. Si pone il tema, inoltre, della sostenibilità ed efficacia degli strumenti, dai tavoli di lavoro ai patti di collaborazione, per centrare gli obiettivi di garanzia di accesso ai servizi e al godimento di diritti essenziali come casa e lavoro.

La necessità emersa da tutte queste esperienze è quindi quella di rendere universali certi servizi invece di legarli alla singola impresa, e di fare in modo che dentro quella compensazione sia la collettività a guadagnarci e non solo il rapporto privato. Per esempio durante le testimonianze è emerso il caso, vissuto sul territorio, di lavoratori che, a causa del caro affitti, hanno dormito in auto pur avendo uno stipendio. La casa data dall'azienda al lavoratore come benefit, pratica ancora diffusa in alcuni settori che operano sul territorio, è un palliativo che sposta l'attenzione dalla necessità di una soluzione sistemica.

I NODI EMERSI

L'abitare è il problema che attraversa tutti gli altri

Il diritto alla casa è il filo che ha legato quasi ogni intervento. Dieci anni fa il tema erano gli immobili dismessi; oggi quegli immobili ci sono ancora, ma gli alloggi disponibili non sono più raggiungibili, con stanze affittate a cinque o seicento euro anche fuori dalle grandi città, e non solo a Milano. Il punto critico è il gap normativo tra la disciplina rigida degli affitti abitativi classici e quella degli affitti turistici dove resta schiacciato chi opera nel sociale, senza uno strumento intermedio dedicato al social housing. Una cooperativa che voglia ospitare una persona per sei mesi si trova a dover scegliere tra due normative pensate per altre finalità, e finisce per assumersi un rischio in proprio. Inoltre, negli esperimenti di social housing finanziati con fondi pubblici, la casa viene comunque rimessa sul mercato a canoni onerosi, dai settecento ai mille euro, speculando su una pratica che dovrebbe dare risposte a un diritto.

Le amministrazioni mancano di strumenti, e il lavoro sociale non viene riconosciuto

È emersa una difficoltà ricorrente, ossia la mancanza di competenze specifiche negli uffici comunali, che sono organizzati per gestire procedimenti e non, ad esempio, per leggere un settore come il turismo oppure integrare il lavoro sociale con le attività produttive, che restano gestiti su scrivanie separate che non si parlano. Inoltre, dove i servizi pubblici sono stati privatizzati, l'ente perde anche la possibilità di indirizzo, per la gestione dei flussi nel settore turistico è stato citato il caso di aeroporti la cui logica, una volta passati ai privati, diventa semplicemente quella di aumentare i passeggeri.

In parallelo, in una società che misura il valore quasi solo attraverso il denaro, le competenze di cura, educative e relazionali (se e quando riconosciute come lavoro), restano comunque sottopagate. In questa cornice, le cooperative sociali sono trattate come un braccio strumentale dell'ente pubblico, flessibile e poco retribuito, chiamato a rispondere a un mercato del bisogno in continua evoluzione con risorse scarse e progetti a termine anziché servizi strutturati. È stato richiamato anche l'articolo 17 del Codice del Terzo Settore: si viene convocati per la co-progettazione e quasi mai per una vera co-programmazione, spesso senza riconoscimento economico le competenze ed esperienze pluriennali messe a disposizione.

Il rapporto con le imprese resta ambiguo

Più voci hanno segnalato che alcune aziende cercano nelle cooperative una forma di assistenzialismo a basso costo, si riduce a un'occasione di valorizzazione d'immagine all'interno del proprio bilancio di sostenibilità. La necessità emersa è quella di processi in grado di ribaltare la prospettiva, affinché si riconosca che la tenuta sociale del territorio è un problema che riguarda profondamente anche l'impresa, perché se lavoratori e lavoratrici non trovano casa o assistenza per i genitori anziani, l'azienda stessa ne risente. È stato osservato, accanto a questo, che parte del tessuto produttivo locale sopravvive grazie ad ammortizzatori e defiscalizzazioni più che all'innovazione, mentre grandi fondi internazionali acquisiscono aziende, ne assorbono il *know-how* e lasciano sul territorio il costo sociale e ambientale.

Le città di pianura rischiano di diventare invisibili

Le “città di pianura” non sono metropoli né mete turistiche consolidate, e faticano a dirsi cosa vogliono essere dopo l'industria. Il quesito «chi siamo senza la fabbrica?», è rimasto aperto come premessa di ogni progettualità.

Guardando agli aspetti concreti di vivibilità, tre sono emersi con più forza. Il primo è l'attraversabilità: un trasporto pubblico tarato sugli orari di anziani e studenti, con autobus che la sera si fermano presto, incompatibile con la vita dei più giovani e dei lavoratori. È stato fatto l'esempio di una famiglia che per raggiungere il centro in autobus e tornare, su una distanza di pochi chilometri, spende sedici euro. Uno degli interventi ha invitato a considerare l'equilibrio tra turismo consapevole e benefici per il territorio, visto che in alcune città è proprio la domanda turistica a sostenere un trasporto pubblico più capillare, a beneficio anche della cittadinanza, perché senza quei flussi alcune corse non esisterebbero.

Il secondo aspetto è la mancanza di luoghi di incontro, di hub di innovazione e di spazi culturali e di lavoro condiviso. È stato raccontato come oggi anche un concerto serale diventi difficile da organizzare tra ragioni normative, differenze generazionali e insostenibilità economica, e come questo spinga chi è giovane a cercare altrove una città vivibile. Comuni come quello di Vittorio Veneto, è stato detto, rischiano di ridursi a dormitorio o a luogo di consumo veloce, perdendo la dimensione della convivialità; da qui la proposta di raccogliere dai giovani stessi, grandi assenti della giornata, quale sia la loro città ideale e i modelli di lavoro a cui ambiscono.

A questi si lega la trasformazione demografica, Vittorio Veneto è tra i comuni più anziani della provincia di Treviso². Questo squilibrio tra le generazioni potrebbe essere una risorsa, se improntata sulla costruzione di percorsi di relazione intergenerazionale, anche nell'ottica di aprire la fascia più anziana ad accogliere spazi ed eventi graditi a quelle più giovani.

Manca una risposta alla domanda sull'identità

Al di là delle criticità materiali, emerge un nodo ben più profondo, ossia la mancanza di una visione chiara del futuro post-industriale, senza cui diventa complesso sviluppare una progettualità efficace e a lungo termine.

Privi di una chiara identità produttiva, molti territori ripiegano sul turismo come soluzione d'emergenza. Il rischio, tuttavia, è quello di replicare dinamiche di over tourism che standardizzano l'offerta, annullando l'attrattività nei confronti di chi ricerca un'esperienza lenta e autentica. La sfida che il tavolo ha riconosciuto consiste nel raccontare la trasformazione invece di rifugiarsi nella memoria, tenendo insieme la cura di ciò che si è stati e l'apertura a ciò che si può diventare, comprese le diversità, anche conflittuali, che una città viva porta con sé.

LE PROPOSTE

Dal confronto sono uscite alcune indicazioni operative.

Sull'abitare, un soggetto terzo di garanzia e un quadro normativo per riequilibrare

La proposta più condivisa sul problema abitativo è l'istituzione di un ente di intermediazione, in logica pubblico-privata, tra chi possiede una casa sfitta e chi ne ha bisogno, capace di garantire al proprietario un canone più basso ma sicuro per l'intera durata del contratto e di accompagnare l'inquilino, costruendo e consolidando rapporti di fiducia tra le parti. Un cambio di paradigma culturale prima che edilizio su cui le amministrazioni locali dovrebbero essere chiamate a ragionare con una programmazione di lungo periodo. Rovesciando lo sguardo abituale, non si dovrebbe guardare solo all'inquilino sotto sfratto, ma anche all'opportunità concreta che una persona avrebbe mettendo in affitto la seconda casa se qualcuno gli garantisse un canone certo e la cura dell'immobile.

Il riferimento più dettagliato è venuto dall'esperienza veronese. A Verona il Comune, insieme alla Cooperativa Il Samaritano e a una cooperativa legata

²Indice di vecchiaia di Vittorio Veneto: 277,8 anziani ogni 100 giovani nel 2024 (elaborazione su dati ISTAT). Nel 2022 i decessi sono stati 365 a fronte di 141 nati.

alla Caritas, ha modificato l'assegnazione delle case popolari destinando alle cooperative una cinquantina di abitazioni comunali altrimenti non assegnabili, perché sotto le soglie di idoneità. Le cooperative si impegnano a investire almeno ventimila euro di ristrutturazione per appartamento, lo affittano in una prima fase a un prezzo attorno ai quattrocento euro e, una volta coperto il costo dei lavori, scendono a circa duecento, per poter inserire chi ne ha bisogno, secondo indicatori di fragilità sociale ed economica. Una buona pratica che rimette in circolo alloggi fermi, senza riportarli sul mercato speculativo.

Sono stati osservati anche i limiti di alcune di queste realtà, molto operative nella gestione di dormitori e case, ma poco progettuali, che faticano ad accedere ai bandi per mancanza di forze. Serve quindi affiancare alla capacità operativa una capacità di progettazione e di garanzia, che potrebbe assumere una fondazione di gestione dei rapporti. Sono state citate anche le agenzie sociali per la casa di area padovana, che in pochi mesi di attività hanno realizzato i primi incroci tra domanda e offerta.

Accanto a questi modelli si auspica un quadro normativo che renda conveniente rimettere in uso un immobile e quantifichi il danno economico di una casa tenuta sfitta, con l'ipotesi di un fondo nazionale per la casa che tenga i fondi speculativi fuori dal mercato residenziale. Se la casa è un diritto, può restare un bene di mercato? È stato fatto notare che in Italia l'edilizia pubblica residenziale è una quota minima del patrimonio, e che la casa è percepita soprattutto come proprietà da difendere; il modello viennese, dove gran parte della popolazione vive in alloggi comunali o a canone calmierato, è stato richiamato come termine di paragone di un'altra possibile cultura dell'abitare.³

Coabitazione e cohousing come risposta strutturale

Uscire dall'idea della casa come fortino rigido, in un tempo in cui il lavoro è sempre più mobile e digitalizzato, e immaginare forme di coabitazione, anche intergenerazionale: la persona anziana con una stanza in più che ospita, in cambio di sostegno, le famiglie monoparentali, giovani lavoratori o chi esce da percorsi di fragilità. È stato sottolineato che il cambio di paradigma riguarda anche la persona anziana, chiamata ad aprirsi a una maggiore reciprocità.

³A Vienna circa il 60% della popolazione vive in alloggi comunali o a canone calmierato gestiti con fondi pubblici, una quota senza paragoni in Europa ("Dalla Vienna rossa al new social housing", welforum.it ed euronews). Il confronto con la quota molto più bassa di edilizia pubblica italiana è stato richiamato a voce al tavolo come termine di paragone.

Limiti e premialità come leve pubbliche

Gli interventi hanno evidenziato l'assenza di vincoli laddove sarebbero invece necessari per riequilibrare lo status quo. Promuovere il riuso del patrimonio immobiliare, riconoscere il valore economico e sociale del lavoro di cura e valorizzare chi custodisce la memoria dei luoghi non può più restare un'eccezione: si tratta di pratiche che devono diventare centrali nei modelli di governance.

La premialità è stata immaginata anche in chiave di riqualificazione energetica e accesso all'energia attraverso le comunità energetiche rinnovabili (CER) i cui proventi, invece di essere distribuiti tra i soci, vengano reinvestiti in servizi sociali, così da dare continuità a esperienze come quelle raccontate al tavolo.

Una partecipazione reale e il riconoscimento dei saperi

Il dibattito ha messo in luce la distanza tra progettazione partecipata autentica e partecipazione ancora troppo spesso usata come copertura per operazioni che poi producono espulsione e gentrificazione. Perché funzioni servono strumenti, risorse e una pubblica amministrazione capace di ragionare oltre il singolo procedimento; facendo tesoro degli errori fatti dai territori più avanti, dove la partecipazione con l'ente pubblico spesso resta solo dichiarata, e dove pure il tentativo di normare il percorso partecipato può trasformarsi in un ostacolo burocratico.

Valorizzare i saperi, comprese le competenze tacite del manifatturiero

È emerso con insistenza il tema delle competenze manifatturiere che rischiano di andare perdute. Nel modello produttivo veneto chi sapeva fare le cose con le mani aveva un sapere concreto, lo stesso vale per le maestranze artigiane custodi di un patrimonio che non è stato trasmesso. Le idee emerse convergono tutte sulla costruzione di progettualità di incontro fra generazioni per favorire questo passaggio di consegna. Un'altra via di valorizzazione potrebbe passare da forme di turismo esperienziale legate alla conoscenza del lavoro: il visitatore che impara a fare una cosa prima di consumarla. Sono stati richiamati esempi esteri in cui i mestieri vengono mappati e messi a disposizione come patrimonio collettivo, dove ciò che conta è il sapere delle persone e non l'oggetto finito. Questo è un campo che si lega direttamente all'economia circolare, dalla riparazione alla seconda vita dei prodotti, e che può diventare materia di laboratori radicati nel territorio.

UN FILO CONDUTTORE

Se l'industria che definiva un territorio non basta più a tenerlo insieme, quali traiettorie bisogna percorrere? Questa è la domanda comune sotto le singole questioni. La risposta intravista non è un nuovo settore che sostituisce il precedente, ma una diversa idea di valore, fondata sulla cura delle persone, dei legami e dei luoghi, e su un'alleanza tra terzo settore, imprese disposte a guardare oltre il profitto immediato e istituzioni capaci di porre limiti e costruire collettività. È emersa anche una consapevolezza onesta, e in parte critica, verso sé stessi: queste esperienze esistono già, ma faticano a durare, spesso per mancanza di fondi che garantiscano continuità ai progetti pilota, e gli strumenti giuridici con cui operano, dalle associazioni alle cooperative alle fondazioni, a volte le aiutano e a volte le imbrigliano.

Come riconosciuto da tutte le persone presenti, il valore chiave della giornata è stato favorire l'incontro tra realtà che affrontano sfide simili nei propri territori e in quelli limitrofi e che non avevano ancora avuto occasione di confrontarsi direttamente. È da qui, dalle relazioni attivate, che può partire il lavoro comune di cui questo report vuole essere una prima traccia.

Partecipanti al tavolo di lavoro:

Gaia Righetto, Associazione Caminantes

Marta Cassano, Open Resources APS

Mauro Frate, Associazione Tarassaco

Francesca Garbelotto, Cooperativa Terra Fertile

Ezio Micelli, IUAV

Federica Montaguti, Ciset

Sara Pasqualin, CGIL

Simone Schiavinato, La Esse